

FIOM, FIM E UILM NON ANDRANNO A BRUXELLES

ThyssenKrupp

I sindacati metalmeccanici italiani non andranno a Bruxelles, nella sede della federazione europea della categoria, a discutere del caso Terni con Thyssen Krupp: lo annuncia una lettera congiunta che i segretari nazionali di Fiom (Rinaldini), Uilm (Regazzi) e Fim (Caprioli) hanno inviato al segretario della Fem, Reinhard Kulmann. «Dopo l'incontro dell'altro ieri alla Fem con Tk - ricorda Mario Ghini responsabile nazionale della Uilm della siderurgia - era stato fissato un incontro sul futuro di Ast, da tenersi il 23 febbraio prossimo. I segretari dei nostri sindacati però, e questo spiega la lettera, non potranno essere presenti perché impegnati nella trattativa sul contratto. Ma nella stessa lettera - conti-

nua Ghini - dopo aver espresso apprezzamento per l'iniziativa della Fem, si ribadisce che la sede naturale della trattativa su Ast è quel tavolo di Palazzo Chigi dove sia l'azienda sia il Governo avevano preso impegni per il futuro del polo siderurgico ternano». Per il coordinatore nazionale per la siderurgia della Fiom Cgil, Carlo Bossi, l'Europa si poteva prendere in considerazione «solo se ad occuparsi della vicenda Thyssen, parte della questione siderurgica europea, fosse stato il parlamento Ue, ma da lì non è arrivata nessuna convocazione». Precisa la richiesta del segretario nazionale della Fim, Cosmano Spagnolo: «La partita si chiude lì dove si è aperta, cioè a palazzo Chigi».



Lucchini

AZIENDA E SINDACATI CONVOCATI DA MARZANO

Finalmente il governo si è accorto che alle acciaierie Lucchini è successo qualcosa. I sindacati dei metalmeccanici (Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil) sono stati convocati infatti dal ministero delle Attività Produttive per un incontro sulla situazione del gruppo Lucchini dopo il passaggio sotto il controllo dei russi della Severstal.

La lettera, pervenuta ieri nella sede dei sindacati, è indirizzata ai responsabili della siderurgia delle tre organizzazioni, Cosmano Spagnolo, Giorgio Cremaschi e Mario Ghini. L'appuntamento è fissato per giovedì 17 febbraio presso la sede del ministero di Antonio Marzano. Nei giorni scorsi, dopo le notizie relative all'acquisizione della maggioranza del pacchetto azionario della Lucchini da parte

del gruppo russo Severstal, i sindacati avevano esplicitamente chiesto al governo una sede pubblica di confronto dato il rilievo che la stessa Lucchini ha rispetto agli assetti e alle prospettive del settore siderurgico nel nostro Paese.

E a proposito delle affermazioni di Luigi Lucchini, che ha detto di essere stato «abbandonato» dalle banche e quindi costretto a cedere ai russi, ieri Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa, ha detto che «il nostro gruppo ha apprezzato l'operazione di cessione a Severstal. Chiedete a Lucchini - aggiunge - il ruolo svolto da Banca Intesa in questa vicenda. Avrete - una risposta diversa sul ruolo delle banche nell'operazione».



i misteri d'Italia
Turiddu Giuliano
Il bandito che sapeva troppo
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

i misteri d'Italia
Turiddu Giuliano
Il bandito che sapeva troppo
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Industria, la crisi arriva nei distretti

Rapporto Cgil: oltre 3.000 aziende in difficoltà. La più lunga stagnazione dal dopoguerra

Giampiero Rossi

MILANO La crisi, purtroppo, non è uno slogan. I dati, ancora parziali, elaborati dalla Cgil sull'andamento della cassa integrazione confermano tutta la gravità della più profonda stagnazione economica degli ultimi cinquant'anni. Che adesso, dopo i settori portanti dell'industria italiana, aggredisce pesantemente anche i distretti, che per anni hanno rappresentato il punto di tenuta economico-sociale e produttivo rispetto al ridimensionamento, le ristrutturazioni o il decentramento delle grandi aziende. E che adesso, invece, si stanno trasformando in trappole per migliaia di lavoratori privi anche dei consueti ammortizzatori sociali.

Sempre più cassa integrazione

Complessivamente, i lavoratori italiani già colpiti dagli effetti della costante disgregazione industriale, perché colpiti da procedure di cassa integrazione, licenziamento collettivo o mobilità, sono - secondo la rilevazione condotta alla fine di gennaio 2005 dalla Cgil - sono 167.588, ai quali bisogna però aggiungere i lavoratori stagionali e dell'indotto (36.813) e quelli "a rischio", cioè coinvolti da crisi aziendali che se non troveranno soluzione positiva potrebbero portare a quota 235.293 il numero delle vittime di questa disfatta economica. Al di là dei valori assoluti, preoccupa molto l'andamento di questi dati: la cassa integrazione straordinaria è infatti in evidente e costante aumento da almeno due anni. Il ministero del Lavoro, nel 2003 aveva infatti concesso la Cigs a 1.737 siti aziendali, che nel 2004 sono diventati 1.860, cioè con un incremento del 7%, ripartito in +8,45% al nord, +1,41% al centro, +8,65% al sud, dove nonostante un tessuto industriale più ridotto si registra una domanda di cassa integrazione più elevata.

E se non bastassero questi numeri, a impressionare e preoccupare ulteriormente il sindacato è la ripartizione delle cause che hanno prodotto le diverse crisi aziendali e le conseguenti espulsioni di lavoratori: il 13,35% dei casi si tratta di contratti di solidarietà, per il 21% di ristrutturazioni o riorganizzazioni, per il 34,6% di crisi aziendali e per il 30,05% di fallimento o amministrazione controllata. Insomma, le concessioni di cassa integrazione per fallimento sono triplicate; un dato drammatico sia per gli aspetti produttivi che per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, perché che in questi casi la Cigs vige solo per 12 mesi, poi arriva la mobilità.

L'industria colpita al cuore

Dal nord al sud, l'intero tessuto produttivo del paese è colpito dai sintomi della grave crisi. A partire dal cuore industriale italiano: Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia. Il 27 febbraio 2004 l'osservatorio della Cgil aveva censito 1.429 aziende in crisi con circa 104.000 lavoratori in Cigs o mobilità su un totale dipendenti di 207.000. Il



Nelle aziende italiane sono a rischio migliaia di posti di lavoro

31 Agosto 2004 le aziende rilevate sono state 2.778, con 157.000 lavoratori in cassa integrazione o mobilità su un organico di 354.500. Il 31 gennaio 2005, infine, risultano 3.049 aziende in crisi che, a fronte di un organico di 402.881 dipendenti, ne contavano ben 167.588 in cassa integrazione o mobilità. Se si aggiungono i quasi 39.000 lavoratori dell'indotto diventano oltre 200.000 le persone che nel 2004 sono uscite dal processo produttivo.

Cedono anche i distretti

La novità negativa di fine 2004 è l'entrata in crisi dei distretti. Per anni i distretti sono cresciuti per dimensione, fatturato, quote di export e numero di dipendenti tante piccole e medie aziende. Erano i tempi del "Piccolo è bello". Oggi, invece, la piccola dimensione è sinonimo di grave crisi. Una

crisi preoccupante dal momento che le 199 aree distrettuali italiane rappresentano il 46% dell'export e soprattutto il 50% degli addetti del manifatturiero. Quindi si affaccia drammaticamente un'ipotesi di crisi che riguarda oltre due milioni di persone. E in questa realtà la dimensione delle imprese esclude i lavoratori da ammortizzatori sociali veri e propri. Per loro c'è solo l'indennità di disoccupazione ordinaria (il 40% del salario e per soli sei mesi) e per l'artigianato le risorse provenienti dai fondi sostegno al reddito degli enti bilaterali, che non sono comunque sufficienti a reggere l'impatto di una crisi così drammatica. Anche perché nel frattempo anche i grandi settori produttivi hanno continuato a soffrire nel 2004; infatti nel metalmeccanico sono stati 664 decreti di cassa integrazione con un aumento sul 2003 del 42,80%, nell'agroalimentare 59 (+34%), in edilizia 144 (+554% sul 2003), nel tessile 221 (+45,39%), nella grafica 171 decreti pari a +52,68% sull'anno precedente. Solo nel settore chimico-farmaceutico c'è stata una diminuzione: 116 decreti rispetto ai 130 del 2003, pari al 11% in meno.

In mezzo secolo mai così in basso

«È la più lunga e più profonda fase di stagnazione economica che il paese abbia mai attraversato negli ultimi 50 anni - sottolinea Carla cantone, segretaria confederale della Cgil - e per alcuni settori e comparti che hanno costituito il motore dello sviluppo italiano siamo nel pieno di una crisi strutturale con ricadute pesantissime sull'apparato produttivo e sull'occupazione. Intere aree sono attraversate da processi di deindustrializzazione - aggiunge - importanti filiere produttive sono sottoposte a un esodo di proporzioni preoccupanti verso i paesi a basso costo; è in atto un ulteriore impoverimento della già marginale e residuale presenza dell'industria nel Mezzogiorno». E il 15 febbraio, ad Assago (Milano), Cgil, Cisl e Uil, insieme ai rispettivi segretari generali (Guglielmo Epifani, savino Pezzo, Luigi Angeletti) si riuniranno in assemblea proprio per affrontare il tema della crisi industriale e per richiamare il governo alle proprie responsabilità.

Sviluppo e occupazione, Cgil, Cisl e Uil si ritrovano a Milano

MILANO Il governo deve cambiare una politica che finora è stata «sbagliata»: solo così si potrà «fermare la crisi industriale e rilanciare lo sviluppo e la difesa dell'occupazione». A chiedere una svolta sono ancora una volta i sindacati, che si troveranno il 15 febbraio al Palasaggio di Milano per un'assemblea dei delegati di Cgil, Cisl e Uil, nel corso della quale interverranno i tre segretari generali.

«Di fronte all'aggravarsi della situazione - affermano Cgil, Cisl e Uil - col rischio di una pesante involuzione dell'industria e dell'intero sistema Paese, è mancata in questi anni da parte del governo un'azione di politica industriale, nell'illusione neo liberista che per far ripartire lo sviluppo bastasse assecondare l'andamento spontaneo del mercato, agendo esclusivamente sul versante della precarizzazione dei rapporti di lavoro». Cgil, Cisl e Uil, invece, «rivendicano nei confronti del governo un'azione propositiva e di programmazione, con l'adozione di una strategia articolata di politica industriale sia per fronteggiare l'emergenza delle crisi occupazionali sia per rispondere in positivo ai problemi strutturali».

RILEVAZIONE AZIENDE IN CRISI AL 31/01/2005

Regione	Aziende	Lavoratori interessati	+ indotto stagionali	Tot. lavoratori aziende
Valle d'Aosta	20	2.376	-	3.336
Alto Adige	7	474	-	604
Trentino	13	440	-	689
Piemonte	649	24.591	-	74.256
Lombardia	498	24.587	-	66.003
Liguria	39	3.272	900	4.403
Friuli V. Giulia	54	3.717	-	6.479
Veneto	299	13.952	3.200	41.715
Emilia Romagna	339	11.182	-	28.123
Totale Nord	1.918	84.581	4.100	225.608
Toscana	237	4.804	20.363	41.075
Umbria	47	11.211	5.150	11.466
Marche	166	4.121	-	4.696
Lazio	211	17.135	-	35.991
Abruzzo	41	3.644	-	11.465
Totale Centro	702	40.915	25.513	104.693
Molise	25	1.349	200	4.175
Campania	180	17.932	-	31.716
Basilicata	32	1.350	-	2.503
Calabria	37	2.686	-	3.355
Puglia	62	11.570	7.000	22.240
Sardegna	68	4.221	-	5.497
Sicilia	25	2.974	-	3.094
Totale Sud e Isole	429	42.082	7.200	75.580
Totale Italia	3.049	167.588	36.813	402.881

Fonte: Cgil

ammortizzatori sociali

Aumentare subito l'indennità per i disoccupati

Giovanni Battafarano e Ornella Piloni *

La crisi industriale e sociale si aggrava, ma il Governo non è in grado ancora di approvare il decreto sulla competitività. Da quanto si apprende dai giornali, si tratterebbe di risorse limitate e di misure scarsamente efficaci al fine di rilanciare la crescita produttiva e di garantire la tutela dei lavoratori in difficoltà.

All'interno del decreto, ci dovrebbero essere anche misure in direzione del "welfare to work" e della lotta al sommerso, che, con una certa enfasi, vengono definite la fase due della legge Biagi.

È utile ricordare che il provvedimento sul riordino degli ammortizzatori sociali e degli incentivi all'oc-

cupazione, il famoso A.S. 848 bis, giace al Senato, senza che il Governo mostri grande volontà di mandarlo avanti. All'interno di quel provvedimento, peraltro discutibile, è presente tuttavia una misura positiva, l'aumento dell'indennità di disoccupazione dal 40 al 60 per cento.

La copertura finanziaria di questa provvedimento è - come dire - transitoria e perennemente faldiciata. Ogni qual volta il Governo ha bisogno di reperire risorse per coprire una spesa imprevista, attinge ai fondi per l'indennità di disoccupazio-

zione.

Non a caso nel futuro decreto sulla competitività il Governo non prevede di inserire l'aumento dell'indennità di disoccupazione: questa è la vera notizia della cosiddetta Biagi bis. Le altre misure infatti non sono una novità, esistono già.

Sacconi dice che un lavoratore in mobilità potrà capitalizzare la sua indennità se si mette in proprio. O anche che un'impresa, se lo assume, sarà avvantaggiata perché "assorbirà" la sua indennità, che diventerà un alleggerimento sul costo del lavoro.

Si tratta di misure che esistono già a partire dalla 223 del 1991.

Se si vuole migliorare il meccanismo della capitalizzazione del sussidio, e magari estenderlo anche all'indennità di disoccupazione, se ne può discutere, ma spacciarlo per una sorta di Biagi bis è pura operazione propagandistica.

Il welfare to work richiede che il welfare sia rafforzato e non indebolito, e ci siano servizi per l'impiego efficienti per aiutare il lavoratore disoccupato a trovare nuova occupazione. Non risulta che il Governo si sia impegnato in questa direzione.

Il rilancio della lotta al sommerso non può far dimenticare il sostanziale fallimento della strategia avviata dal Governo Berlusconi con la Tremonti bis: le cifre dell'emersione sono assolutamente esigue.

Riteniamo che in questa fase occorra definire precise priorità:

- aumentare da subito l'indennità di disoccupazione dal 40% al 60%;
- rifinanziare le casse integrazioni straordinarie in scadenza, prevenendo misure anche per i settori che ne sono sprovvisti;
- ridurre il costo del lavoro

sulle basse qualifiche in modo da favorire la crescita dell'occupazione;

- detassare gli aumenti salariali;
- restituire il fiscal-drag.

Naturalmente ci sarebbe bisogno di una riforma organica degli ammortizzatori sociali, sulla quale abbiamo presentato in Parlamento appositi disegni di legge.

Occorrerebbe estendere i diritti di sicurezza sociale anche ai lavoratori atipici, precari, parasubordinati o appartenenti a piccole imprese. Indipendentemente dal contrat-

to di cui dispongono o dai settori in cui sono impegnati, i lavoratori dovrebbero disporre dei diritti e delle tutele fondamentali. La riforma dovrebbe essere ispirata ad una logica inclusiva e non perpetuare una ormai inaccettabile divisione tra lavoratori garantiti e non garantiti.

In questo scorcio di legislatura, non pare che il Governo e maggioranza abbiano il respiro e la volontà di misurarsi con questo livello di problemi. Siano almeno in grado di offrire risposte tempestive e adeguate alla crisi industriale e sociale in atto.

*Senatori Ds
Commissione Lavoro